

TEATRO

di CARLO BRUSATI

LA RABBIA CANTATA DA GABER

« Gli operai hanno addosso solo una rabbia vitale / Che si ingrossa / Che si estende / E oltraggiano e sciupano i valori che la borghesia difende / Gli operai hanno addosso una rabbia / Che sbattono addosso alla gente / Che con tante parole, con tante promesse / Li frena, li tiene ».

Niente a che vedere con gli Inni del proletariato immortalati dalle solite collane di « 45 » o « 33 » giri del dissenso ufficiale. Si tratta di una canzone: una delle ultime (« Gli operai ») di Giorgio Gaber (nella foto), una volta celeberrimo Inquilino di Tv (nonché marito di Ombretta Colli, signora

prosperosa, la quale continua ad ammannire davanti alle telecamere il suo dissenso ideologico cantando in stile « Filanda ») ed ora diventato cantautore da palcoscenico.

In questa nuova veste, ammetto senza riserve, Giorgio Gaber non finisce di stupire. Il suo « dialogo tra un impegnato e un non so » (spettacolo che porta in giro sotto l'egida del « Piccolo teatro » di Milano) non è cosa nuova. Per lo meno da tre anni il cantante milanese, dal fare naso adunco « sprizzaintelligenza » e sorriso dell'eterno universitario affatto sgobbone, girovaga per l'Italia con un « recital », che si regge, oltre che per le qualità del « chanchonnier » e dell'attore, anche per l'apporto sapiente di un contrabbasso, di una chitarra, di oggetti da percussione, di un pianoforte, e di un'abillissima serie di effetti sonori. Eppure in questa occasione il « signor G » di turno si è trasformato: ha raggiunto il livello di una proposta stimolante, vivace, attenta a riprendere fin nei particolari l'evolversi della realtà italiana — si può dire — giorno dopo giorno. E il « dialogo » ha perso fino in fondo certe glionerie da intellettuale reazionario, anzi ha accolto fino in fondo la strada della provocazione contro la

banalità, il luogo comune, le divisioni di classe e di linguaggio.

Sì, il Gaber delle canzoni, il pittore di « Porta romana » o dei « Trani a go-goo » della periferia milanese (quelli che ancora oggi profumano, a dispetto del cemento, di campagna autentica) ha dato finalmente via libera alla vena più autentica: quella di un cantore solitario, impegnato a vivere il suo momento di storia e a renderne consapevoli gli altri, gli spettatori, il pubblico più o meno anonimo dei « fans », che dimostra con i



fatti di considerare amico.

E' la prima volta, da qualche anno, che capita di assistere ad un « recital » senza troppo naso all'insù, un « recital » dove non manca la puzza della disperazione, della fatica, della fame, dell'ingiustizia, dei privilegi religiosi o politici di questa o quella casta di potenti. Si tratta senza dubbio di un passo in avanti, quando si pensi che l'idea di un « recital » Gaber qualche stagione fa l'ha realizzata in coppia con Mina. Soprattutto la maturazione è avvenuta in « diretta », a contatto del pubblico, anzi in favore di un certo pubblico. Per questo uno splendido assolo quale « Gli operai » non stona con le « prediche » su Nixon, sui borghesi, sulla Madonna: fa parte di un unico linguaggio dove non ci sono solo le « teste d'uovo » — magari progressiste — a comandare ma un po' tutti; un po' tutti, beninteso, fra quanti non sopportano le discriminazioni preconcepite e si ritengono impegnati a cambiare il mondo. Gaber adesso è diventato uno di loro. Non si limita più a far sorridere le « belle signore » profumate e « fresche » dopo una giornata di dolce far niente.

TEATRO

di CARLO BRUSATI

LA RABBIA CANTATA DA GABER

« Gli operai hanno addosso solo una rabbia vitale / Che si ingrossa / Che si estende / E oltraggiano e sciupano i valori che la borghesia difende / Gli operai hanno addosso una rabbia / Che sbattono addosso alla gente / Che con tante parole, con tante promesse / Li frena, li tiene »
Niente a che vedere con gli Inni del proletariato immortalati dalle solite collane di « 45 » o « 33 » giri del dissenso ufficiale: Si tratta di una canzone, una delle ultime (« Gli operai ») di Giorgio Gaber (nella foto), una volta celeberrimo inquilino di Tv (nonché marito di Ombretta Colli, signora

prosperosa, la quale continua ad ammannire davanti alle telecamere il suo dissenso ideologico cantando in stile « Filanda ») ed ora diventato cantautore da palcoscenico.

In questa nuova veste, ammetto senza riserve, Giorgio Gaber non finisce di stupire: il suo « dialogo tra un impegnato e un non so » (spettacolo che porta in giro sotto l'egida del « Piccolo teatro » di Milano) non è cosa nuova. Per lo meno da tre anni il cantante milanese, dal breccione naso adunco « sprizza intelligenza » e sorriso dell'eterno universitario affatto sgobbone, girovaga per l'Italia con un « recital », che si regge, oltre che per la qualità del « chanchonnier » e dell'attore, anche per l'apporto sapiente di un contrabbasso, di una chitarra, di oggetti da percussione, di un piano-forte, e di un'abilissima serie di effetti sonori. Eppure in questa occasione il « signor G. » di turno si è trasformato: ha raggiunto il livello di una proposta stimolante, vivace, attenta a riprendere fin nei particolari l'evoluzione della realtà italiana — si può dire — giorno dopo giorno. E il « dialogo » ha perso fino in fondo certe digiunerie da intellettuale reazionario, anzi ha accolto fino in fondo la strada della provocazione contro la

banalità, il luogo comune, le divisioni di « classe » e di linguaggio.
Sì, il Gaber, delle canzoni, il pittore di « Porta romana » o del « Tran, a go-go » della periferia milanese (quelli che ancora oggi profumano a dispetto del cemento, di campagna autentica) ha dato finalmente via libera, alla vena più autentica, quella di un cantore solitario, impegnato a vivere il suo momento di storia e a renderne consapevoli gli altri, gli spettatori, il pubblico più o meno anonimo dei « fans », che dimostra con i

fatti di considerare amico.
E' la prima volta, da qualche anno che capita di assistere ad un « recital » senza troppo naso all'insù: un « recital » dove non manca la puzza della disperazione, della fatica, della fame, dell'ingiustizia, dei privilegi religiosi o politici di questa o quella casta di potenti. Si tratta senza dubbio di un passo in avanti, quando si pensi che l'idea di un « recital » Gaber qualche stagione fa l'ha realizzata in coppia con Mina. Soprattutto la maturazione è avvenuta in « diretta » a contatto del pubblico, anzi in favore di un certo pubblico. Per questo uno splendido assolo quale « Gli operai » non stona con le « prediche » su Nixon, sui borghesi, sulla Madonna: fa parte di un unico linguaggio dove non ci sono solo le « teste d'uovo » — magari progressiste — a comandare ma un po' tutti, un po' tutti, beninteso, fra quanti non sopportano le discriminazioni preconcette e si ritengono impegnati a cambiare il mondo. Gaber adesso è diventato « no di loro ». Non si limita più a far sorridere le « belle signore » profumate e « fresche » dopo una giornata di dolce far niente.

